



Edoardo Boncinelli

Perché non possiamo non dirci darwinisti

Rizzoli
2009
pp.279

“Nell’immaginario collettivo l’idea di evoluzione è spesso associata a quella di *miglioramento*, progressivo se non complessivo, delle diverse forme viventi. La verità è ben diversa: in alcune linee evolutive si può vedere un certo *miglioramento* – nel senso sopra precisato – in alcune altre un *peggioramento*, mentre nella maggioranza di esse è impossibile scorgere i segni dell’una o dell’altra tendenza”- scrive l’autore. Più in generale, escludere la casualità nella storia dell’evoluzione a favore di un qualche intervento demiurgico, è davvero impossibile, altrimenti dovremmo spiegare poco credibili all’enorme spreco di materiale biologico avvenuto nel corso delle ere. Alcuni studiosi calcolano che il 99% delle specie apparse sulla Terra si sia estinto. Davvero tutto questo sarebbe avvenuto per preparare l’avvento dell’uomo, il quale – per inciso - sta ora allegramente provocando quella che viene ormai comunemente definita la *sesta estinzione di massa*? E come mai i geni più importanti per la vita “sono quasi identici in tutte le specie, compreso l’uomo. Altro che creazione separata!”

Eppure non cessa la ricerca di una qualche linea di tendenza incardinata nell’evoluzione – intesa in senso lato e comprensiva perciò di tutta la storia dell’universo. L’autore riconosce che il ricercare un principio ispiratore di tutta la vicenda, nel senso di una qualche legge implicata, è più che legittimo “perché a questo ci portano la nostra natura e la nostra storia”. L’interpretazione più credibile con cui occorre misurarsi non è certo quella metafisica, ma quella che individua nella crescita della complessità la *missione* (non in senso finalistico) della materia che si autorganizza. Per Boncinelli (ma è opinione diffusa), però “non possediamo ancora un criterio quantitativo per valutare e comparare il grado di complessità di diversi organismi”. D’altra parte, non è un caso che le definizioni di *complessità* siano numerose e spesso non omologhe.

Il libro di Boncinelli si raccomanda non solo per la sua leggibilità – come le altre opere di questo scienziato divulgatore – ma perché fornisce al lettore una ricostruzione chiara delle diverse tendenze e degli accenti emersi nel corso della ormai secolare teoria dell’evoluzione, aiutando così il lettore a districarsi in una materia non sempre di agevole comprensione. E lo aiuta anche a fare giustizia di alcune ricorrenti boutade creazioniste e antievoluzioniste che continuano a essere ripetute (e, ahimè, credute), come quella che chiama in causa l’estrema complessità dell’occhio per sostenere la necessità di un intervento progettuale soprannaturale: ignorando allegramente tutte le dimostrazioni scientifiche di evoluzione progressiva di questo senso riscontrate nella storia naturale e in biologia.

C'è un punto che mi lascia però perplesso nel libro di Boncinelli: il poco spazio che riserva al tema della selezione sessuale. Tuttavia il messaggio finale del libro è di grande attualità e ci richiama all'importanza dell'adattabilità culturale (quindi evolutiva) del nostro genoma, sia nello spazio sia nel tempo. Infatti, "l'opera dei genitori, degli insegnanti e di tutti coloro che ci circondano sarebbe un autentico processo antropoietico, che porta a una seconda nascita, permessa ma non implicata dalla prima". Il che apre una riflessione su quel che intendiamo per *persona*.

Ma nella storia dell'evoluzione, a cui apparteniamo, c'è ora una novità vista come inquietante oppure come meravigliosa opportunità: "per la prima volta il fenotipo di un essere vivente potrebbe agire direttamente sul suo genotipo, modificandolo". In altre parole, è la prima volta che una specie potrebbe volontariamente modificare se stessa, oltre la *seconda nascita* dell'educazione culturale.